










Sommario

-  Cari amici ... le parole di don Enrico
-  Accadde centocinquanta anni fa...
-  Calendario settimanale
-  Il Vangelo della domenica
-  Catechesi del Papa
-  I sogni di don Bosco
-  Le parole della spiritualità
-  Attualità
-  Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

girando per le strade più di una volta lo sguardo mi si è fermato sulla pubblicità di una catena di grandi magazzini; le immagini che raffigurano persone in atteggiamenti affettuosi sono accompagnate da uno slogan che suona più o meno così: «Il valore di un regalo è più grande del suo prezzo». Ho iniziato a pensare, stimolato dalla necessità di fare qualche regalo nell'imminenza del Natale; ho pensato che oggi, nel nostro mondo, c'è una cosa preziosissima, da regalare, considerata da tutti di grande valore, che viene gestita con attenzione: questa cosa è il tempo.

Non è una novità. Un antico adagio dice che «Il tempo è denaro». Se è vera questa equivalenza fra tempo e denaro, allora possiamo provare a trovare alcuni modi per fare dei regali 'temporali'. Fra le altre cose mi sembra che il modo di spendere il proprio tempo sia qualificante per la persona, dica molto di chi siamo.

Un primo regalo, grande, (costo orario consigliato: 1 ora), può essere quello di una visita a chi soffre o è solo; nella scala del mio caseggiato, in un ricovero per anziani, in

ospedale, un mio amico o compagno di studio magari sta attraversando un momento difficile e gradirebbe molto una nostra visita; da soli o, meglio ancora, in coppia; magari anche in gruppo tentando di coinvolgere qualche amico bagnarsi la mano nell'acqua benedetta e fare un segno nel ricordo del nostro battesimo (durata consigliata: pochi secondi).

Un altro regalo serio e interessante può essere quello di regalare a chi ne ha bisogno, una preghiera, un rosario o un po' di adorazione eucaristica (costo orario consigliato: mezz'ora). Si tratta di infilarsi in una chiesa, fare un segno di croce ben fatto (costo temporale: 4 secondi), cercare la lampada rossa che indica la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, salutarlo con una genuflessione ben fatta (costo temporale consigliato: 3 secondi: contare mentalmente). Non costa nulla in denaro. un'ora in termini di tempo. Tanti altri regali ho in mente. Non li scrivo, li lascio alla vostra fantasia. Ho già speso forse troppo tempo. Un caro augurio per un Santo Natale.

Don Enrico

Occupati dei guai, dei problemi del tuo prossimo.
Prenditi a cuore gli affanni, le esigenze di chi ti sta vicino.
Regala agli altri la luce che non hai,
la forza che non possiedi,
la speranza che senti vacillare in te,
la fiducia di cui tu sei privo.
Illuminali dal tuo buio.
Arricchiscili con la tua povertà.
Regala un sorriso quando hai voglia di piangere.
Produci serenità dalla tempesta che hai dentro.
“Ecco, quello che non ho, te lo do”.
Questo è il tuo paradosso.

Ti accorgerai che la gioia a poco a poco entrerà in te,
invaderà il tuo essere,
diventerà veramente tua
nella misura in cui
l'avrai regalata agli altri.

**Tanti cari auguri di Buon Natale
da don Enrico
e comunità salesiana**

Accadde centocinquanta anni fa...

L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove all' 18 di dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni alle ore nove pomeridiane si radunavano....

*Dalle Memorie Biografiche - **18 dicembre 1859**
(Il verbale della Fondazione dei Salesiani - Volume VI, capitolo 24)*

Intanto erasi celebrata solennemente nell'Oratorio la festa dell'Immacolata Concezione di Maria e Don Bosco in quella sera annunciava in pubblico come il domani, venerdì, avrebbe tenuta una conferenza speciale in sua camera dopo che i giovani si fossero ritirati a riposare. Quelli che dovevano intervenire intesero l'invito.

Il **9 dicembre 1859** si radunarono.

Invocato colle solite preghiere il lume dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria, fatto cenno di ciò che aveva esposto nelle precedenti conferenze, Don Bosco descrisse che cosa fosse una congregazione religiosa, la bellezza di questa, l'onore immortale di chi si consacra tutto a Dio, la facilità di salvare l'anima propria...

Quindi con visibile commozione annunziò essere venuto il tempo di dare forma a quella Congregazione...

Quindi concluse essere giunto per tutti quelli che frequentavano le sue conferenze, il momento per dichiarare se volevano o non volevano iscriversi alla Pia Società che avrebbe preso, anzi conservato, il nome da S. Francesco di Sales. [...] Dava a tutti una settimana di tempo per riflettere e trattare quell'importante affare con Dio.

Il Chierico Cagliero Giovanni era indeciso se dovesse o no prendere parte alla nuova Congregazione. Passeggiò per lunga ora sotto i portici agitato da vari pensieri: finalmente esclamò volgendosi ad un amico: - **O frate o non frate, intanto è lo stesso.** Son deciso, come lo fui sempre, di non staccarmi mai da Don Bosco!

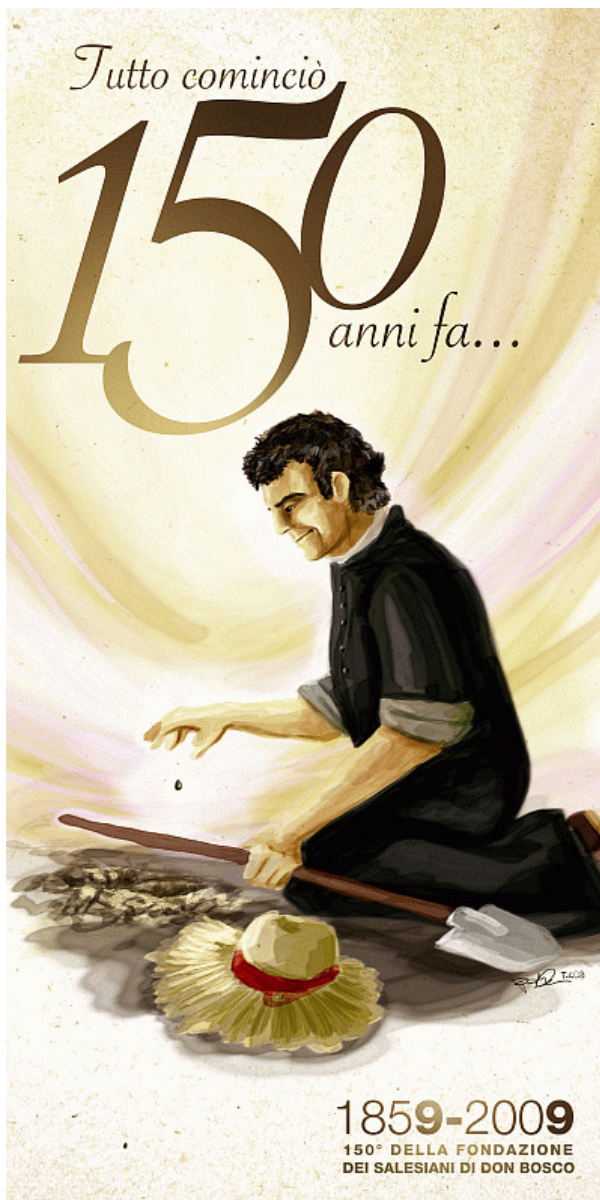
La conferenza di adesione alla Pia Società fu tenuta il **18 dicembre 1859**. Due soli non si presentarono. Dal seguente **verbale** esistente nei nostri archivi risulterà quanto si fece.

“Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo. Amen.

*L'anno del Signore **mille ottocento cinquantanove all' 18 di dicembre**, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni alle ore nove pomeridiane si radunavano: Esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo Diacono, Rua Michele Suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Giov. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo, Lazzeri Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Cesare Giuseppe, il giovane Chiapale Luigi, tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii **per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.***

*Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la **santificazione propria**, si proponesse di promuovere **la gloria di Dio e la salute delle anime**, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione; ed approvato di comune consenso il disegno proposto, fatta breve preghiera ed invocato il lume dello Spirito Santo, procedevano alla elezione dei Membri, che dovessero costituire la direzione della Società per questa e per nuove Congregazioni, se a Dio piacerà favorirne l'incremento...”.*

Sac. Bosco Giov.
Alasonatti Vittorio Sac. Prefetto



GRAZIE DON BOSCO,
amico, padre e maestro dei giovani,
per il tuo sguardo che infonde fiducia.

Nel sogno,
nella vita di tanti poveri giovani,
hai accolto con trepidazione e gioia
il piccolo seme della missione
che il Signore ti ha affidato.
L'hai coltivato con amore e passione.
Ed è fiorito in sorriso, speranza,
gioco, musica, scuola, laboratori,
proposta di vita e futuro.

Perchè i giovani
possano gustare gioia vera
nell'incontro con Gesù,
Pane, Perdono e vita riuscita.

Caro don Bosco, invoca anche per me
luce, docilità e forza
per seguire la chiamata del Signore
ed essere, con l'aiuto di Maria,
tuo entusiasta collaboratore
per il bene dei giovani.

E l'antico sogno sulla collina dei Becchi
diverrà meravigliosa realtà
e compimento dell'eterna fedeltà di Dio
che sempre riempie
di ammirato stupore.

Calendario settimanale

Lunedì

- ritiro dei ragazzi delle medie

Martedì

- Ritiro ragazzi delle medie
- ore 21.00 Celebrazione penitenziale per i giovani della città di Rivoli all'Istituto dei Giuseppini

Mercoledì

Giovedì

- Ore 22.30 don Enrico celebrerà la messa nella caserma di Rivoli per i militari e gli amici degli alpini
- Ore 21.00 Messa di Mezzanotte

Venerdì NATALE

- Ore 11.00 Messa di Natale
- **L'oratorio nel pomeriggio rimane chiuso**

Sabato SANTO STEFANO

- **L'oratorio nel pomeriggio rimane chiuso**

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

4 dom avv C

Due grembi carichi di cielo e di futuro hanno reso gli uomini sillabe di Dio. Luca contempla il santuario di due donne nell'attesa d'essere madri, abitate da figli inesplicabili. E davvero esse sono due santuari: casa di Dio e casa dell'umanità nuova, grembo carico di cielo e di futuro. All'orecchio attento pare di udire un'assonanza profonda tra Dio, autore ed amante della vita e la donna che sta per generare: essa porta e annuncia il "vangelo della vita". Infatti nel Nuovo Testamento profetizzano per prime le madri: il grande sacramento è la vita. Luca contempla l'abbraccio di due donne. Il Magnificat non nasce nella solitudine, ma in uno spazio di affetto. Dio viene incontro nelle relazioni, è mediato da uomini, da incontri, da dialoghi, da abbracci.

"Benedetta tu fra le donne!". Benedetta sei tu fra le donne che sono, tutte, benedette. La prima parola di Elisabetta è una benedizione che da Maria discende su tutte le donne e le coinvolge, che riassume e fa fiorire la benedizione di tutta l'umanità al femminile. Ad ogni frammento, ad ogni atomo di Maria, sparso nel mondo e che ha nome donna (G. Vannucci) vorrei ripetere la profezia di Elisabetta: che tu sia benedetta, che benefico agli umani sia il frutto del tuo ventre. Che tu possa pacificare la terra, conciliare i fratelli nemici, far risorgere Abele, ricondurre all'amore Caino.

"E benedetto è il frutto del tuo grembo". Gesù è un frutto unico, eppure tutti i nati di donna sono, come lui, benedizione. Dio ci benedice con la vita (Salmo 107, 38). Ogni figlio d'uomo è profezia per la terra, la Parola di Dio è dispersa in sillabe in ogni creatura che nasce. Vorrei anch'io abitare la terra benedicendo, come Elisabetta, chi mi aiuta a credere, benedicendo ciò che cresce e matura in ciascuno, ciò che sa di inizio, di nascita, di piccolo germoglio, con la sua radice di terra e insieme di cielo, le sillabe di Dio. Ogni prima parola tra gli uomini dovrebbe contemplare questo "primato della benedizione", una profezia reciproca, perché se non impara a benedire, l'uomo non potrà mai essere felice.

Vorrei passare nel mondo magnificando, come Maria, Colui che da dei miei giorni un tempo di stupore, e si curva su tutti i poveri che hanno il nido nelle due mani; si curva su di me proprio perché sono povero, con poca luce, con forza incerta, con fede dubbiosa. Vorrei dire la mia fede con la parte di Zaccaria che è in me e che stenta a credere, con la parte di Elisabetta che sa benedire, con la parte di Maria che sa credere e mettersi in viaggio e lodare, con la parte di Giovanni che sa danzare, portando così il Signore, e sarò forse motivo di benedizione per qualcuno: "benedetto sei tu che hai creduto".

La catechesi del Papa

Cari fratelli e sorelle!

Siamo ormai alla [terza domenica di Avvento](#). Oggi nella liturgia riecheggia l'invito dell'apostolo Paolo: "Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti ... il Signore è vicino!" (Fil 4,4-5). La madre Chiesa, mentre ci accompagna verso il santo Natale, ci aiuta a riscoprire il senso e il gusto della gioia cristiana, così diversa da quella del mondo. In questa domenica, secondo una bella tradizione, i bambini di Roma vengono a far benedire dal Papa le statuine di Gesù Bambino, che porranno nei loro presepi. E, infatti, vedo qui in Piazza San Pietro tanti bambini e ragazzi, insieme con i genitori, gli insegnanti e i catechisti. Carissimi, vi saluto tutti con grande affetto e vi ringrazio di essere venuti. È per me motivo di gioia sapere che nelle vostre famiglie si conserva l'usanza di fare il presepe. Però non basta ripetere un gesto tradizionale, per quanto importante. Bisogna cercare di vivere nella realtà di tutti i giorni quello che il presepe rappresenta, cioè l'amore di Cristo, la sua umiltà, la sua povertà. È ciò che fece san Francesco a Greccio: rappresentò dal vivo la scena della Natività, per poterla contemplare e adorare, ma soprattutto per saper meglio mettere in pratica il messaggio del Figlio di Dio, che per amore nostro si è spogliato di tutto e si è fatto piccolo bambino.

La benedizione dei "Bambinelli" – come si dice a Roma – ci ricorda che il presepe è una scuola di vita, dove possiamo imparare il segreto della vera gioia. Questa non consiste nell'aver tante cose, ma nel sentirsi amati dal Signore, nel farsi dono per gli altri e nel volersi bene. Guardiamo il presepe: la Madonna e san Giuseppe non sembrano una famiglia molto fortunata; hanno avuto il loro primo figlio in mezzo a grandi disagi; eppure sono pieni di intima gioia, perché si amano, si aiutano, e soprattutto sono certi che nella loro storia è all'opera Dio, il Quale si è fatto presente nel piccolo Gesù. E i pastori? Che motivo avrebbero di rallegrarsi? Quel Neonato non cambierà certo la loro condizione di povertà e di emarginazione. Ma la fede li aiuta a riconoscere nel "bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia", il "segno" del compiersi delle promesse di Dio per tutti gli uomini "che egli ama" (Lc 2,12.14), anche per loro!

Ecco, cari amici, in che cosa consiste la vera gioia: è il sentire che la nostra esistenza personale e comunitaria viene visitata e riempita da un mistero grande, il mistero dell'amore di Dio. Per gioire abbiamo bisogno non solo di cose, ma di amore e di verità: abbiamo bisogno di un Dio vicino, che riscalda il nostro cuore, e risponde alle nostre attese profonde. Questo Dio si è manifestato in Gesù, nato dalla Vergine Maria. Perciò quel Bambinello, che mettiamo nella capanna o nella grotta, è il centro di tutto, è il cuore del mondo. Preghiamo perché ogni uomo, come la Vergine Maria, possa accogliere quale centro della propria vita il Dio che si è fatto Bambino, fonte della vera gioia.

I sogni di Don Bosco

Una passeggiata dei giovani al paradiso

Don Bosco sogna di fare con i suoi giovani una eccezionale passeggiata, che ha per meta il paradiso, nientemeno! Si mettono in cammino pieni di gioia, ed eccoli ai piedi di una collina incantevole. Questo sogno Don Bosco lo ebbe nelle notti del 3, 4, 5 aprile 1861.

È un sogno originale sotto tanti aspetti ed è testimoniato dai due primi e più autorevoli cronisti dell'Oratorio di Don Bosco: Don Domenico Ruffino e Don Giovanni Bonetti, che lo definirono «uno di quei sogni che il Signore si compiace a quando a quando di mandare ai suoi servi fedeli».

Don Bosco sogna di fare con i suoi giovani una eccezionale passeggiata, che ha per meta il paradiso, nientemeno! Si mettono in cammino pieni di gioia, ed eccoli ai piedi di una collina incantevole. Spira un'aria primaverile, nell'atmosfera regna una calma, un tepore, una soavità di profumi, una luminosità che mettono l'argento vivo addosso a quelle centinaia di giovani, i quali passano di sorpresa in sorpresa, di gioia in gioia, trovando, a mano a mano che salgono, ogni sorta di frutta le più squisite, dalle ciliegie all'uva matura. L'impressione di tutti è di essere giunti in paradiso ma, arrivati alla sommità della deliziosa collina, vedono un vasto altipiano, oltre il quale si eleva un'altissima montagna che tocca le nubi. Su per quella si vedeva una grande moltitudine che saliva con stento. Quando poi giungevano alla meta, erano ricevuti con gran festa e giubilo. Tutti capirono che quello era il paradiso e si

lanciarono di corsa a percorrere l'altipiano che li separava dalla montagna. Ma ecco che a un tratto si trovarono davanti a un lago di sangue, largo, dice Don Bosco, come dall'Oratorio a Piazza Castello (un buon chilometro). I giovani che erano giunti per primi si fermarono inorriditi. Tutti diventarono silenziosi e malinconici. Sulla riva si leggeva scritto a grandi caratteri: PER SANGUINEM (attraverso il sangue). Ai giovani che domandavano curiosi che cosa significasse quello spettacolo, un personaggio misterioso (pensiamo sia la solita Guida), rispose: — Qui c'è il Sangue di Gesù Cristo e di tutti quelli che andarono in paradiso versando il loro sangue: qui sono i Martiri. Né i giovani né Don Bosco si sentirono di passare attraverso quel lago di sangue. Perciò lo costeggiarono andando in cerca di un altro passaggio. Ed eccoli entrare in un terreno sparso di querce,

allori, palme e altre piante. Camminavano felici all'ombra di quelle piante, quando si presenta loro un altro spettacolo: un secondo grande lago pieno d'acqua. Sulla riva si leggeva a grandi caratteri: PER AQUAM (attraverso l'acqua). Anche qui i ragazzi si domandavano che cosa significasse quel secondo lago, tanto più che vedevano alcuni camminare su quell'acqua appena sfiorandola con i piedi. — In quel lago — rispose la Guida — c'è l'acqua del santo Battesimo, nella quale devono essere bagnati tutti quelli che vogliono andare in paradiso. Vedete quei giovani che camminano veloci su quell'acqua? Sono gli innocenti. Alcuni si misero a correre su quell'acqua, ma la maggior parte guardava Don Bosco come per dirgli: — Andiamo anche noi? Ma Don Bosco rispose: — Per conto mio non mi credo così santo da passare su

quel l'acqua senza caderci dentro.

Allora tutti esclamarono:

— Se non osa lei, tanto meno noi!

Continuarono quindi a girare in cerca di un passaggio alla montagna del paradiso; ed eccoli di fronte a un terzo lago, vasto come il primo, pieno di fuoco e di fiamme. Sulla sponda stava scritto:

PER IGNUM (attraverso il fuoco). La guida misteriosa disse:

— Qui c'è il fuoco dell'amor di Dio, per cui devono passare quelli che non sono passati per il sangue del martirio o per l'acqua del Battesimo.

«Ci affrettammo a passare oltre — dice Don Bosco —, ma ben presto ci vedemmo sbarrata la via da un altro lago: era pieno di bestie feroci che stavano con le fauci spalancate pronte a divorare chiunque passasse. La solita Guida disse:

— Queste bestie sono i demoni, i pericoli e le trame del mondo. Costoro che passano impunemente sono le anime giuste, sono coloro di cui Gesù ha profetato: Io vi ho dato il potere di calpestare serpenti e scorpioni e di annientare ogni resistenza del nemico. Niente vi potrà fare del male» (Lc 10,19).

— Andiamo anche noi! — gridarono alcuni.

— Io non ne ho il coraggio — disse Don Bosco —; è da

presuntuosi pretendere di passare illesi sulle teste di quei mostri feroci.

— Oh — gridarono i giovani in coro — se non si sente lei, tanto meno noi!

Si allontanarono quindi dal lago delle bestie, cominciando a perdere la speranza di trovare un passaggio comodo alla montagna del paradiso, quando s'incontrarono in molta gente che camminava allegramente verso il paradiso, pur essendo ridotti in condizioni pietose: chi mancava di un occhio, chi di un piede, chi di una mano, chi della lingua. I giovani guardavano meravigliati, quando la Guida disse:

— Sono gli amici di Dio, sono coloro che per salvarsi si mortificarono nei vari sensi del corpo e riuscirono a passare illesi tra i pericoli del mondo. Se volete anche voi arrivare al paradiso, potete unirvi a loro e camminare allegramente per la via della mortificazione.

A questo punto la voce della Guida fu sopraffatta dalle grida di «Bravo!», «Bene!» che venivano dalla cima della montagna per incoraggiare quelli che salivano faticosamente per l'erta.

Finalmente Don Bosco con i suoi giovani arrivò su di una piazza gremita di gente, che terminava in un sentiero piccolo piccolo, tra due alte rupi. Chi si metteva per quel

sentiero, uscito dalla parte opposta, doveva passare per un ponte strettissimo e senza ringhiera, sotto il quale si inabissava uno spaventoso precipizio.

— Ecco il sentiero che mena al paradiso — esclamarono i giovani. E si incamminarono per quello. Giunti però al ponte, si fermarono spaventati e non osavano inoltrarsi. A Don Bosco che faceva loro coraggio, rispondevano:

— Venga lei a fare la prova. Noi non osiamo perché se sbagliamo un passo, cadiamo nell'abisso.

«Ma finalmente — continua Don Bosco — uno si avanzò per primo e così, uno dopo l'altro, siamo passati al di là e ci trovammo ai piedi della montagna. Ci provammo a salire, ma non trovammo nessun sentiero; mille difficoltà e impedimenti si opponevano: in un luogo c'erano accatastati macigni sparsi disordinatamente, in un altro c'era una rupe da sormontare, qui un precipizio, là un cespuglio spinoso che ci impediva il passo. Dappertutto ripida la salita. Tuttavia non ci sgomentammo e incominciammo ad arrampicarci con ardore. Dopo breve ora di faticosa ascesa, aiutandoci di mani e di piedi, a un certo punto trovammo un sentiero più praticabile e potemmo salire più comodamente.

Quand'ecco arrivammo in un luogo dove vedemmo molta gente, la quale pativa in un modo così orribile, così strano, che tutti restammo compresi di orrore e di compassione. Io non posso dirvi quello che vidi, perché vi farei troppa pena; e voi non potreste resistere alla mia descrizione.

Intanto vedevamo un gran numero di altra gente che saliva anch'essa, sparsa su per i fianchi del monte; e quando arrivava alla cima, veniva accolta da quelli che l'aspettavano, fra grandi feste e prolungati applausi. Udivamo nello stesso tempo una musica celeste e un canto di voci le più dolci, che ci incoraggiavano a salire su per quell'erta.

Eravamo giunti anche noi quasi alla cima della montagna, quando mi volsi indietro per vedere se avevo con me tutti i giovani; ma con vivo dolore mi trovai quasi solo. Di tanti miei piccoli compagni non me ne restavano che tre o quattro. Guardai all'ingù e li vidi sparsi per la montagna, chi a

cercare lumache tra i sassi, chi a raccogliere fiori senza odore, chi a raccogliere frutti selvatici, chi a correre dietro alle farfalle, e chi tranquillamente seduto a riposare all'ombra di una pianta. Io mi misi a gridare con quanta voce avevo in gola, mi sbracciai a far loro segni, li chiamavo per nome a uno a uno. Qualcuno venne, sicchè erano poi circa otto i giovani intorno a me. Tutti gli altri continuavano a occuparsi in quelle loro bazzecole. Ma io non volevo assolutamente andare in paradiso accompagnato da così pochi giovani, e perciò determinai di andare io stesso a prendere quei renitenti.

E così feci. Quanti ne incontravo scendendo, tanti ne spingevo in su. A questo davo un avviso, a quello un rimprovero amorevole; a un terzo una solenne sgridata:

— Andate su, per carità — mi affannavo a dire — non fermatevi per queste cose da nulla.

E venendo in giù li avevo già avvertiti quasi tutti e mi trovavo sulle balze del monte

che avevamo salito con tanto stento. Quivi avevo fermato alcuni che, stanchi per la fatica del salire e impauriti dall'altezza da raggiungere, ritornavano al basso. Quindi volli riprendere la salita verso la vetta, ma inciampai in una pietra e mi svegliai».

Don Bosco terminò dicendo: « Se il sogno non fosse stato un sogno ma una realtà e avessimo dovuto morire allora, fra tanti giovani che siamo qui, se ci incamminassimo verso il paradiso, pochissimi vi giungerebbero: fra 700-800 e più non sarebbero che tre o quattro. Ma a momenti, non vi turbate: dico che non sarebbero che tre o quattro quelli che di volo andrebbero al paradiso, senza passare qualche tempo tra le fiamme del purgatorio. Qualcuno forse vi resterebbe un momento solo, altri un giorno, altri dei giorni e delle settimane. Procurate quindi di acquistare delle indulgenze, quante più potete. Se poi acquisite un'indulgenza plenaria, andrete di volo in paradiso».

Le parole della spiritualità

Semplicità del Natale.

Il presepio è qualcosa di molto semplice, che tutti i bambini capiscono. È composto magari di molte figurine disparate, di diversa grandezza e misura: ma l'essenziale è che tutti in qualche modo tendono e guardano allo stesso punto, alla capanna dove Maria e Giuseppe, con il bue e l'asino, attendono la nascita di Gesù o lo adorano nei primi momenti dopo la sua nascita.

Come il presepio, tutto il mistero del Natale, della nascita di Gesù a Betlemme, è estremamente semplice, e per questo è accompagnato dalla povertà e dalla gioia. Non è facile spiegare razionalmente come le tre cose stiano insieme. Ma cerchiamo di provarci.

Il mistero del Natale è certamente un mistero di povertà e di impoverimento: Cristo, da ricco che era, si fece povero per noi, per farsi simile a noi, per amore nostro e soprattutto per amore dei più poveri.

Tutto qui è povero, semplice e umile, e per questo non è difficile da comprendere per chi ha l'occhio della fede: la fede del bambino, a cui appartiene il Regno dei cieli. Come ha detto Gesù: «Se il tuo occhio è semplice anche il tuo corpo è tutto nella luce» (Mt 6, 22). La semplicità della fede illumina tutta la vita e ci fa accettare con docilità le grandi cose di Dio. La fede nasce dall'amore, è la nuova capacità di sguardo che viene dal sentirsi molto amati da Dio.

Il frutto di tutto ciò si ha nella parola dell'evangelista Giovanni nella sua prima lettera, quando descrive quella che è stata l'esperienza di Maria e di Giuseppe nel presepio: «Abbiamo veduto con i nostri occhi,

abbiamo contemplato, toccato con le nostre mani il Verbo della vita, perché la vita si è fatta visibile». E tutto questo è avvenuto perché la nostra gioia sia perfetta. Tutto è dunque per la nostra gioia, per una gioia piena (cfr. 1Gv 1, 1-3). Questa gioia non era solo dei contemporanei di Gesù, ma è anche nostra: anche oggi questo Verbo della vita si rende visibile e tangibile nella nostra vita quotidiana, nel prossimo da amare, nella via della Croce, nella preghiera e nell'eucaristia, in particolare nell'eucaristia di Natale, e ci riempie di gioia.

Povertà, semplicità, gioia: sono parole semplicissime, elementari, ma di cui abbiamo paura e quasi vergogna. Ci sembra che la gioia perfetta non vada bene, perché sono sempre tante le cose per cui preoccuparsi, sono tante le situazioni sbagliate, ingiuste. Come potremmo di fronte a ciò godere di vera gioia? Ma anche la semplicità non va bene, perché sono anche tante le cose di cui diffidare, le cose complicate, difficili da capire, sono tanti gli enigmi della vita: come potremmo di fronte a tutto ciò godere del dono della semplicità? E la povertà non è forse una condizione da combattere e da estirpare dalla terra?

Ma gioia profonda non vuol dire non condividere il dolore per l'ingiustizia, per la fame del mondo, per le tante sofferenze delle persone. Vuol dire semplicemente fidarsi di Dio, sapere che Dio sa tutte queste cose, che ha cura di noi e che susciterà in noi e negli altri quei doni che la storia richiede. Ed è così che nasce lo spirito di povertà: nel fidarsi in tutto di Dio. In Lui noi possiamo godere di

una gioia piena, perché abbiamo toccato il Verbo della vita che risana da ogni malattia, povertà, ingiustizia, morte.

Se tutto è in qualche modo così semplice, deve poter essere semplice anche il crederci. Sentiamo spesso dire oggi che credere è difficile in un mondo così, che la fede rischia di naufragare nel mare dell'indifferenza e del relativismo odierno o di essere emarginata dai grandi discorsi scientifici sull'uomo e sul cosmo. Non si può negare che può essere oggi più laborioso mostrare con argomenti razionali la possibilità di credere, in un mondo così.

Ma dobbiamo ricordare la parola di san Paolo: per credere bastano il cuore e la bocca. Quando il cuore, mosso dal tocco dello Spirito datoci in abbondanza (cfr. Rm 5, 5; Gv 3, 34), crede che Dio ha risuscitato dai morti Gesù e la bocca lo proclama, siamo salvi (cfr. Rm 10, 8-12). Tutte le complicazioni, tutti gli approfondimenti che talora ci confondono, tutto ciò che è stato sovrimposto attraverso il pensiero orientale e occidentale, attraverso la teologia e la filosofia, sono riflessioni buone, ma non ci devono far dimenticare che credere è in fondo un gesto semplice, un gesto del cuore che si butta e una parola che proclama: Gesù è risorto, Gesù è Signore! È un atto talmente semplice che non distingue fra dotti e ignoranti, tra persone che hanno compiuto un cammino di purificazione o che devono ancora compierlo. Il Signore è di tutti, è ricco di amore verso tutti coloro che lo invocano.

Giustamente noi cerchiamo di approfondire il mistero della fede, cerchiamo di leggerlo in tutte le pagine della Scrittura, lo abbiamo declinato lungo vie talora tortuose. Ma la fede, ripeto, è semplice, è un atto di abbandono, di fiducia, e dobbiamo ritrovare

questa semplicità. Essa illumina tutte le cose e permette di affrontare la complessità della vita senza troppe preoccupazioni o paure.

Per credere non si richiede molto. Ci vuole il dono dello Spirito Santo che egli non fa mancare ai nostri cuori e da parte nostra occorre fare attenzione a pochi segni ben collocati. Guardiamo a ciò che successe accanto al sepolcro vuoto di Gesù: Maria Maddalena diceva con affanno e pianto: «Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'hanno posto». Pietro entra nel sepolcro, vede le bende e il sudario piegato in un luogo a parte e ancora non capisce. Capisce però l'altro discepolo, più intuitivo e semplice, quello che Gesù amava. Egli «vide e credette», riferisce il Vangelo, perché i piccoli segni presenti nel sepolcro fecero nascere in lui la certezza che il Signore era risorto. Non ha avuto bisogno di un trattato di teologia, non ha scritto migliaia di pagine sull'evento. Ha visto piccoli segni, piccoli come quelli del presepio, ma è stato sufficiente perché il suo cuore era già preparato a comprendere il mistero dell'amore infinito di Dio.

Talora noi siamo alla ricerca di segni complicati, e va anche bene. Ma può bastare poco per credere se il cuore è disponibile e se si dà ascolto allo Spirito che infonde fiducia e gioia nel credere, senso di soddisfazione e di pienezza. Se siamo così semplici e disponibili alla grazia, entriamo nel numero di coloro cui è donato di proclamare quelle verità essenziali che illuminano l'esistenza e ci permettono di toccare con mano il mistero manifestato dal Verbo fatto carne. Sperimentiamo come la gioia perfetta è possibile anche in questo mondo, nonostante le sofferenze e i dolori di ogni giorno.

Attualità

A Natale, che 'scemenza' parlare di Gesù

Un fatto inquietante è stato riportato in una lettera a 'Il Giornale'. Alla richiesta di fare un disegno che rappresentasse il Natale una maestra di IV elementare ha proibito all'alunno di disegnare la nascita di Gesù, perché questo offenderebbe la sensibilità dei compagni di classe. Insomma, ammesso e non concesso che i compagni si sentano offesi da un disegno natalizio, un bambino di nove anni deve essere censurato quando parla o scrive o disegna ciò che gli piace e ciò che vive? si vuole estendere la censura anche ai bambini?

Insomma, la verità storica non interessa più: il Natale non l'ha mica inventato la tv per vendere i regali per i bambini, ma è nato con il Cristianesimo che fa parte integrante della nostra storia. E allora perché negare un fatto storico celebrato per duemila anni?

Cosa dovrebbe insegnare la nostra scuola?

A far acquistare regali oppure le nuove idee bislacche di certe insegnanti che nemmeno sanno motivare le loro decisioni educative?

Insomma, ci si lamenta tanto perché i nostri figli sono senza valori, senza educazione, senza cultura; ma c'è da chiedersi: la colpa non sarà forse di certi insegnanti? Di questa che ha agito in tal modo sicuramente.

Ecco la lettera:

Caro Direttore,

sono un Vostro lettore «da sempre» ed invio la presente per segnalarvi quello che a mio avviso, è un fatto molto grave avvenuto in questi giorni nella scuola elementare Villani di Firenze, ove mio figlio Alessandro di anni 9 frequenta la classe IV C.

La maestra di disegno ha nei giorni scorsi invitato gli alunni a fare un disegno che rappresentasse il Natale e mio figlio si stava quindi accingendo a rappresentare la «Natività di Cristo» quando è intervenuta detta maestra «vietando» al bambino di disegnare «Gesù bambino».

Mio figlio è rimasto molto amareggiato da questa vicenda, anche perché non è riuscito a comprendere la ragione di tale assurdo divieto ed ha riferito il proprio turbamento a noi genitori.

Pensando l'incidente si fosse verificato per un equivoco, mia moglie si è quindi recata personalmente a parlare con la maestra di disegno ma questa, appresa la ragione del colloquio, si è «inalberata» affermando che sarebbe «una scemenza» (testuali parole) voler rappresentare la nascita di Gesù Cristo ed associarla al Natale (ma a cos'altro andrebbe associato il Natale? Al solstizio di inverno?), poiché in tal modo si rischierebbe di offendere il sentimento religioso di chi non è cristiano.

In ogni caso, a detta della maestra di disegno medesima, le insegnanti sarebbero obbligate ad impedire qualsivoglia rappresentazione religiosa, anche nei disegni e addirittura gli insegnanti di «Religione» non potrebbero parlare di Gesù Cristo agli alunni. Richiesta di indicare quale mai fosse la norma cui faceva riferimento, la maestra medesima ha girato le spalle e se ne è andata senza neppure salutare.

Il giorno dopo, anche l'insegnante di Italiano è intervenuta in classe sull'argomento, dicendo agli alunni che «le maestre sono stufe delle 'scemenze' delle loro mamme».

Non ho parole per commentare l'accaduto. Non condivido che nelle nostre scuole il Natale non sia più rappresentato come quando ero bambino io (quarant'anni fa) con recite e canti dedicati alla nascita di Gesù, ma ritengo che costituisca un vero atto di violenza morale impedire ad un bambino di 9 anni di rappresentare in un disegno la Natività, specie in un disegno che la maestra stessa ha detto doveva essere dedicato al Natale e portato a casa dalle rispettive famiglie.

Gesù non c'entra col Natale. Parola di maestra intelligente

MARINA CORRADI

Un padre fiorentino scrive sbigottito al *Giornale*: la maestra di mio figlio, che fa la quarta elementare, ha detto ai bambini di fare un disegno sul Natale.

Mio figlio si è messo a disegnare la Natività ma la maestra glielo ha impedito. A noi genitori la maestra ha poi detto che sarebbe «una scemenza» associare la nascita di Cristo al Natale, e che in questo modo si rischierebbe di offendere il sentimento religioso dei non cristiani. La storia raccontata da questo padre introduce una variante sul tema, non nuovo e ripetuto, dei presepi proibiti nelle scuole per «non offendere» i fedeli di altre confessioni. Infatti, la prima obiezione della maestra fiorentina sarebbe stata ancora più radicale: è «insensato» associare la nascita di Gesù al Natale. Natale dunque, pare di capire, come una festa che ormai prescinderebbe totalmente dalla memoria di ciò che viene in quel giorno ricordato. Ci sarebbe dunque un 25 dicembre che 'una volta' celebrava la nascita di Gesù Cristo in Palestina. Ma ormai così sbiadita sarebbe questa tradizione, che la festa è diventata semplicemente un'amabile convenzione condivisa: si fa l'albero, si mangia il panettone e ci si scambiano regali, perché così si usa, ma niente a che vedere con quell'antica assurda storia di un neonato in una mangiatoia. Presumiamo che questo volesse dire quella maestra, se davvero ha detto che associare il Natale a Gesù è «una scemenza». Una tesi surreale, certo, ma che contiene in sé, radicalizzato, un pensiero che si va diffondendo. Il Natale cristiano – e sul *copyright* originario della ricorrenza non ci sono dubbi – se ci guardiamo intorno, appare spesso come un guscio svuotato.

C'è un parlare assordante del Natale in tv, nei negozi, e fra noi; ma discorriamo di strenne, di vacanze, di tacchini.

Dell'evento di quel giorno – istante che taglia e rivoluziona la storia – di quello tacciamo, e spesso anche fra cristiani. È rimasto, e anzi s'è gonfiato in una massa ipertrofica, tutto il contorno della festa: ma è il nucleo, il centro di gravità che sembra mancare. La maestra di Firenze, con la sua affermazione apparentemente strabiliante, avrebbe estrinsecato ciò che galleggia sotto le parole in questi nostri giorni annegati nei pandori e nei babbi natale. Abbiamo sentito un sociologo alla radio teorizzare di un Natale trasformato in una «festa della bontà», che non darebbe fastidio agli islamici e agli altri. Il brillante studioso ha sintetizzato lo stesso spirito dei tempi espresso dalla maestra fiorentina: facciamo festa il 25 dicembre, ma Gesù Cristo, che c'entra? Ora, ciascuno a casa sua festeggia ciò che vuole, Allah, Hare Krishna, come meglio crede. Ma c'è un accento di violenza nella piccola storia del bambino fermato con la matita per aria mentre sta per disegnare la cometa. Disegna ciò che vuoi: alberi, Santa Claus, renne, ma Gesù Bambino, no. Quello non c'entra. Quello

è una vecchia fiaba, di cui vogliamo dimenticarci – che fiaba assurda poi, un Dio che nasce da una donna, e vergine anche, e in una stalla. La Festa della Bontà è laica e illuminata, corretta e multietnica. Non vuol dire niente, quindi non dà fastidio a nessuno: ma incentiva positivamente i consumi. Piccolo, toglie quella sciocca stella e l'asino e il bue. Cancella. Il mix di *politically correct* e di un acido neo oscurantismo dei lumi si vanta di non tollerare censure, ma con un'eccezione. Quel Bambino in una culla di paglia non lo vuole vedere. Che resti pure il contorno della festa, le luminarie e le cornamuse e l'abbacchio. Ma, quel nucleo, quell'oscuro centro di gravità di duemila anni di storia, quello no. Bambini, da bravi, disegnate le renne.

Apriamo gli occhi sul mondo

Il bianco Natale dei regali e quello rosso sangue dei martiri

La gioia non può essere piena, sapendo che il Natale è “in rosso” per tanti nostri fratelli. Ai nostri ragazzi e alla nostra gente va detto, che sappiano vivere il Natale con sobrietà e solidarietà, per ragioni di giustizia.



Mentre nel nostro Nord si parla di Natale “in bianco”, di “White Christmas”, approvato anche da autorità che contano, dove i sacrificati sono i soliti immigrati da allontanare, da mettere al margine per la sicurezza dei cittadini. Mentre la Chiesa, nel nome del Papa, chiede a Stati e organismi internazionali di rispettare i loro diritti, di favorire istruzione, lavoro e integrazione per i bambini immigrati e interviene concretamente in loro aiuto negli oratori, nelle varie Caritas, nei gruppi di volontariato.

Mentre accade tutto questo, nel mondo il Natale si colora di “rosso”. Non quello dei vari Babbi Natale, che ornano i mercati del consumismo, delle “stelle rosse”, vendute anche a scopo benefico, ma quello del martirio anonimo, nascosto, dimenticato, confinato tra le notizie di poco conto, di tanti nostri fratelli cristiani, che subiscono violenza per la loro Fede e di altri, appartenenti ad altre religioni, che la miseria e la fame “falcidiano” ogni giorno.

Sobrietà e solidarietà per la giustizia

“Vogliamo vedere Gesù” è l'invito dei nostri Pastori e Gesù lo incontriamo “martire” già nel presepe: l'ombra della Croce si stende su di Lui fin dalla nascita, conoscendo l'emarginazione, nascendo fuori dalla città, nella povertà. La gioia del Natale è viva nell'amore grande che lo fa incarnare per noi, nel volto della giovane Madre, che lo ha accolto senza riserve, in quello di

Giuseppe, che accetta il suo ruolo di “Ombra di padre”, in quella dei pastori che si sentono privilegiati, anche loro fuori della città, al margine, di essere i primi a ricevere il grande annunzio.

Ma la gioia non può essere piena, sapendo che il Natale è “in rosso” per tanti nostri fratelli. Ai nostri ragazzi e alla nostra gente va detto, che sappiano vivere il Natale con sobrietà e solidarietà, per ragioni di giustizia nei confronti dei poveri, di fraternità con chi “soffre e muore” perché di Cristo, il primo dei martiri. Il martirio è il “filo rosso” - autentico filo di amore - che ha attraversato ed attraversa tutta la storia della Chiesa. Anche l'ultimo secolo ne è stato così segnato, da poter essere detto “secolo di martiri”. Opportunamente, il Papa Giovanni Paolo II ha voluto che il Grande Giubileo fosse l'occasione per raccogliere sistematicamente la memoria dei nuovi martiri, a edificazione della Chiesa del terzo Millennio.

In India, Afghanistan, Pakistan, Sudan

Spesso sono martiri sconosciuti! Non hanno nome, neppure l'onore della cronaca sui nostri giornali! Sono i martiri di Orissa in India, di Kabul in Afghanistan o in Pakistan o in Sudan... C'è da chiedersi se sono presenti nel cuore e nella preghiera dei nostri cristiani, dei nostri ragazzi e giovani, molti dei quali ignorano il genocidio del Rwanda, i bimbi obbligati alla guerra di Sierra Leone. Ignorati dagli uomini, non lo sono certamente da Dio, che ha donato loro la grazia del martirio. L'ha donata, perché il martirio non è mai un caso. Sono tanti i giovani, uomini e donne che, nel nome di Cristo, si sono posti pienamente al servizio dei fratelli, con l'audacia di un amore che non calcola, pronti a spendersi nel dono della vita. Tutti insieme questi martiri formano l'unico volto del Signore.

L'esempio di Annalena Tonelli

Annalena Tonelli è una di essi. La sua vita è stata stroncata il 5 ottobre 2003, mentre lavorava tra i poveri in Somalia. Tra le sue carte, una memoria dolcissima, che è la motivazione del suo andare in Africa, in un'area a rischio, pericolosamente a rischio. Sono parole che interrogano i “tifosi” del Natale in bianco, dei sostenitori dei vari White Christymas, di chi si pone in atteggiamento discriminatorio di fronte ai nuovi poveri, che arrivano in Italia.

Ha scritto Annalena: «I poveri, i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, sono i prediletti agli occhi di Dio. Hanno bisogno di noi e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. I poveri ci attendono. Inventiamo qualcosa per loro e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita. La vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. Ho vissuto per anni nel mezzo della Guerra. Ho sperimentato la cattiveria dell'uomo, la sua crudeltà, la sua iniquità e ne sono uscita con una convinzione incrollabile: che ciò che conta è amare. Solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia a chi colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo. Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta. Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione».